



IL RACCONTO DI CERUTI

MORIN, UN SECOLO
PENSANDO IL MONDO

DIGNOLA ALLE PAGINE 38 E 39

Edgar Morin Cent'anni danzando pensiero e vita

Sconfinare. Mauro Ceruti racconta la sua amicizia con il filosofo della complessità, che l'8 luglio compie un secolo

CARLO DIGNOLA

Papa Francesco, dopo uno scambio di idee in Vaticano sulla «fratellanza universale» lo lascia raccomandandogli: «Resti giovane com'è».

«Chi se lo sarebbe aspettato - annota nei suoi diari Edgar Morin, che l'8 luglio varcherà la soglia dei 100 anni - un simile Papa, che si rigenera direttamente con il messaggio evangelico, che è uno dei primi a prendere pienamente coscienza delle conseguenze catastrofiche del degrado della biosfera e che porta in sé la coscienza dell'umanità? Trovo la speranza là dove non me l'aspettavo».

È un pensatore unico Morin, carico di un'esperienza di vita straordinaria, che tuttavia non l'ha appesantito sul piano umano, non ne ha fatto un individuo onusto e moraleggiante ma, al contrario, ha lasciato intatta in lui una fanciullezza che appare anche l'esito di un processo di pensiero, di una «filosofia» perseguita e lucidamente scelta.

Ci aiuta a capirlo meglio

Mauro Ceruti, docente di Logica e Filosofia della Scienza allo Iulm di Milano: il suo allievo più illustre.

Il loro incontro lo rievoca Morin stesso, tra le pagine del suo libro «I ricordi mi vengono incontro» (Raffaello Cortina editore): «Mauro l'ho conosciuto nella primavera del 1980 a Bologna e poi l'ho rivisto a Firenze. Mi aveva mandato la sua tesi di laurea in filosofia delle scienze, sotto l'egida di Ludovico Geymonat, nel 1977, sull'epistemologia genetica di Jean Piaget, e poi il libro che aveva scritto insieme a Gianluca Bocchi «Disordine e costruzione». Aveva letto il mio saggio «Il paradigma perduto» nell'edizione originale trovata nella libreria francese di Firenze. Poiché avevo ripreso le idee epistemologiche e transdisciplinari di Jean Piaget e le avevo integrate nel Metodo, ho trovato una grande prossimità nel testo di Ceruti e ho voluto conoscerlo di persona. Siamo stati subito uniti da una profonda simpatia, sia in-

tellettualmente sia affettivamente, e non abbiamo più smesso di incontrarci a Firenze, Venezia, Roma, Bergamo, Milano. Ho fatto amicizia anche con Gianluca Bocchi, la persona con cui ha scritto i suoi libri principali. (...) Abbiamo formato una sorta di piccola famiglia, «fratria» elettiva per chi non ha avuto fratelli di sangue ma che ha potuto trovare fratelli di cuore e di intelligenza».

Il ricordo di Bergamo

Nelle sue *mémoires* il filosofo ricorda anche «Bergamo, di cui ho molto amato la vecchia Città alta: vi ho rivisto molte volte Mauro e, nel 2003, li ricevetti un dottorato *honoris causa*».

Ma è in «Cento Edgar Morin» (*Mimesis*), libro-omaggio voluto e composto da Ceruti, che ritroviamo i lineamenti di questo «uomo straordinario», un intellettuale apolide, che tuttavia con il nostro paese ha da sempre un legame speciale. Il filosofo italiano lo definisce come «un uomo planetario. Onnivoro culturale, viaggiatore cu-

rioso e instancabile, che ha attraversato i territori molteplici della Terra, i territori di culture diverse», ma anche «i territori più riposti dell'anima, facendoli dialogare attraverso gli incontri della sua vita e attraverso il suo pensiero. Lui stesso lo ha osservato bene, più volte, nei nostri dialoghi: «Tutto ciò che ho potuto fare mi è stato possibile solo perché sono stato aperto a influenze giunte da ogni orizzonte e perché nessuna chiusura dottrinale o dogmatica ha potuto inaridire la mia conoscenza. Non ho mai smesso di essere trasportato dal Vivere; non ho vissuto nei libri, ma i libri sono stati onnipresenti nel mio vivere».

Solomon David Nahoum è nato a Parigi, appunto, l'8 luglio 1921: «Acquisirà il nome Edgar Morin solo durante la Resistenza al nazismo, nel 1944» scrive Ceruti. «Tramite suo padre, è figlio della diaspora degli ebrei sefarditi, cacciati nel 1492 dalla Spagna di Ferdinando D'Aragona e Isabella di Castiglia. I suoi

avi trovarono accoglienza a Livorno e a Salonicco. Gli avi dalla parte materna erano italiani, anche loro spostatisi a Salonicco, a inizio Ottocento. I suoi genitori, Vidal Nahoum e Luna Beressi, si erano poi entrambi trasferiti a Parigi».

Un post-marrano

Morin - dice Ceruti - è dunque erede, più che di identità chiuse, di transiti, di interazioni, anche di conflitti, ma non di muri: «Si sente un "post-marrano", sulla scia di Montaigne, Cervantes, Spinoza. È un pensatore europeo. Rigenera le opportunità di parlare al mondo e di ascoltare il mondo attraverso la varietà delle radici dell'identità d'Europa, attraverso le ibridazioni delle sue culture. È uno straordinario narratore del vecchio e del nuovo secolo, di questa nostra età storica in cui le scienze e le tecniche hanno realizzato le loro conquiste più spettacolari, ma in cui hanno anche avuto luogo le stragi più copiose che la storia umana ricordi».

Durante la Resistenza aderì al movimento comunista: «Poi, nel dopoguerra, in età staliniana, ha elaborato una profonda autocritica (il suo "Autocritique", del 1959, è un capolavoro della letteratura del Novecento). La pagò con l'emarginazione politica e umana». Attento «a cercare in se stesso, prima ancora che negli altri, l'origine ricorrente dell'errore e della menzogna, Morin si è senza posa dedicato a questo lavoro di auto-osservazione e introspezione. In coraggiosi libri-confessione ha voluto continuamente rigenerare la coscienza della potenza perversa e accecante delle idee divenute idolatria».

Come studioso ha creato «nuovi campi di ricerca per la sociologia e l'antropologia, quando erano snobbati dal mandarinato accademico: l'industria culturale, la comunicazione. E il cinema». Ma soprattutto «ha colto in profondità la mutazione antropologica in atto: la minaccia nucleare e la minaccia ecologica che gravano sulla biosfera. Ha individuato uno dei maggiori ostacoli a questa coscienza planetaria nella frammentazione dei saperi, che rende incapaci di cogliere proprio l'irriducibile complessità,

cioè la molteplicità di dimensioni intrecciate, dei problemi fondamentali. Dinanzi ai rischi ambientali a lungo termine, dall'inquinamento al sovraccollamento, dal caos climatico alla distruzione della biodiversità, dai conflitti di civiltà e di religione agli egoismi nazionalisti e al rischio nucleare che minaccia il nostro pianeta, Morin risponde con la visione di una "Terra-Patria", di una comunità planetaria in cui il senso di appartenenza oltrepassi tutti i confini fra etnie, fra nazioni, fra culture e fra civiltà, perché senza confini sono i pericoli a cui siamo esposti».

Morin era in Germania con la prima armata francese che vi entrò nel 1945, ma anche «a Parigi nel Maggio 1968, a Lisbona nel 1974 con la rivoluzione dei garofani, a Berlino nel 1989 con la caduta del Muro».

Quelle notti friulane

Fautore di una «fraternità globale», non sottovaluta l'«ambivalenza» dei sentimenti umani: «In ogni società, la solidarietà e la conflittualità sono in una relazione nello stesso tempo antagonistica e complementare. Dagli inizi della storia dell'umanità, Morin riconosce proprio un nodo gordiano, complesso, di concordia e discordia», in un'alternanza eraclitea. La fraternità allora «deve diventare il nostro cammino, quello dell'avventura umana». Ed è proprio in esso - conclude Ceruti - «che tanti di noi si sono sentiti trascinati da lui, legati a lui da una straordinaria avventura di vita e di pensiero».

A me piace anche ricordarlo nelle lunghe nottate del Premio Nonino, che pure il suo diario rievoca con affetto: persi nella campagna friulana, fuori il gelo di gennaio, dentro casa l'atmosfera calda di una famiglia accogliente, al suono delle fisarmoniche ladine, e anche di qualche malandrino pezzo rock Morin, ultranovantenne, era in pista tra i tavoli a ballare con i più giovani, con il fare dinoccolato, la levità, il sorriso sulle labbra di uno che filosofo, in fondo all'animo, in un senso antico (più etico che teoretico) lo è davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Edgar Morin con Mauro Ceruti al Piccolo Teatro di Milano nel 2016. FOTO ALESSIA SANTAMBROGIO

